

Globo
1

Copertina e progetto grafico: Milena Pari

© 2003, NdA Press di Massimo Roccaforte

NdA Press

contatti telefonici: tel. +39 0541 709371; fax. +39 0541 433981

contatti postali: corso d' Augusto 76/6, 47900 Rimini

contatti digitali: www.ndanet.it

ndapress@libero.it

Redazione: ShaKe, Milano

ISBN 88-89035-02-1

Mauro Bulgarelli Umberto Zona

L'impero invisibile

Note sul golpe americano



Gli autori ringraziano: Tiziana Ceroni per il suo decisivo contributo tecnico e di idee e Lucilla Barducci per i preziosi e continui suggerimenti. Ringraziano inoltre Lorenzo Casadei nonché la micia Ruffi, per l'indolente ma attento monitoraggio di tutte le fasi di questo lavoro.

INDICE

Prefazione: Roma sul Potomac <i>di Marco d'Eramo</i>	7
Introduzione	21
1. LA FABBRICA DELL'IMPERO	31
1.1 La battaglia delle idee	31
1.2 Il rinascimento neoliberista e i Chicago Boys	35
1.3 La costruzione del senso comune. Le nuove macchine del controllo	38
1.4 Reti, oracoli, sentinelle	44
1.5 Sorvegliare e punire. I think tank e il governo del territorio	50
2. RELOAD. NAVIGANDO UN'ALTRA STORIA	55
2.1 Il Council on Foreign Relations, l'archetipo del governo ombra	56
2.2 Il colonnello House, "the Administrator"	64
2.3 The Inquiry, l'inchiesta	67
2.4 Al Majestic, presto!	70
2.5 Una casa per due imperi	71
2.6 I War and Peace Studies	76
2.7 Da Bretton Woods alla Guerra fredda	81

2.8	George Kennan, il teorico della Guerra fredda	87
2.9	Paul Henry Nitze, il profotalco	90
2.10	Una nuova pelle per il Council	95
3.	LA MATRICE SPEZZATA E IL NUOVO CONIO DELL'IMPERO	99
3.1	La democrazia è un mostro preistorico con uno spillo di cervello	99
3.2	Zbigniew Brzezinski, il tecnosciamano	102
3.3	Cambio di passo	108
3.4	Gli orfani del dottor Stranamore	110
3.5	Guerre sporche nel giardino di casa (e altrove)	118
3.6	Anime nere e fantasmi biondi	121
3.7	Gangstawar. I padrini della guerra	126
3.8	The Armageddon network?	135
3.9	Fabbricanti di nemici: il Center for Security Policy	138
3.10	Una rete di cellule in sonno	139
3.11	Stop and Go	143
4.	IL NUOVO SECOLO AMERICANO	159
4.1	Convergenze imperiali	159
4.2	La guerra dei mondi del professor Huntington	163
4.3	Brothers in arms	168
4.4	A letto con il nemico	169
4.5	Libertà vigilata	177
4.6	Lo spettro europeo	181
4.7	Riarmare l'impero	184
4.8	Cyberwar. Guerra senza limiti	192
4.9	La grande truffa degli Stupid White Men	194
4.10	Un piccolo Bonaparte a Ground Zero	203
4.11	L'impero invisibile	215
	Appendice	227
	Bibliografia	231
	Indice dei nomi	245

PREFAZIONE: ROMA SUL POTOMAC

di Marco d'Eramo

Il libro che hai appena iniziato ti servirà innanzitutto a smentire il tenace pregiudizio che intride la cultura europea e che tante sciagure e sconfitte ha procurato al nostro continente, e cioè la sistematica sottovalutazione della classe dirigente americana. Gli Stati Uniti sono temuti per la loro immane forza e ricchezza, ma forza e ricchezza sembra siano cadute loro dal cielo, per cause naturali, per la sconfinata estensione del loro territorio, con le sue quasi inesauribili risorse. Però anche l'America latina è sterminata e ricca di materie prime e di pianure fertili, ma lì non ha mai preso forma un potere neanche lontanamente comparabile a quello statunitense.

È vero che nella commedia classica i servi hanno sempre disprezzato i padroni, ma questa sottovalutazione è già costata ai tedeschi due disastrose sconfitte e ai russi un dissanguamento quasi letale. La verità è che la *ruling class* americana ha dimostrato una straordinaria sagacia: non si dimentichi che il materiale umano di cui disponeva a fine Ottocento era costituito dai cafoni di tutta la terra. Come scrisse il futuro presidente Woodrow Wilson nella sua *History of American People*: "Arrivano moltitudini di uomini della classe più bassa, dal Sud dell'Italia, e uomini del genere più spregevole dall'Ungheria e dalla Polonia, uomini dalle cui file non traspare né qualificazione né energia, né iniziativa né intelligenza sveglia; e sono venuti in numeri crescenti anno dopo anno come se i paesi del Sud Europa si stessero sgravando dei loro più

sordidi e sfortunati elementi. Perfino i cinesi sarebbero più desiderabili come lavoratori, se non come cittadini, della maggior parte di questa feccia che affolla i nostri porti orientali". È con questa *feccia* che la classe dirigente americana ha costruito il più potente impero della storia umana.

E se ci volgiamo all'indietro e ripercorriamo gli ultimi 180 anni, ci appare con brutale chiarezza la pianificata, metodica, cosciente costruzione dell'impero, dalla dottrina Monroe (1823) alla dichiarazione della *manifest destiny* (di fatale espansione) del 1845, fino all'ultima guerra in Iraq. Un passo alla volta, gli Usa hanno conquistato il Texas (1847), annesso tutti gli attuali Stati Uniti, estromesso l'ultimo potere coloniale nel Nuovo mondo, la Spagna (1898), mettendo sotto protettorato Cuba e tutti i Caraibi (il "cortile di casa"); hanno conquistato le Filippine (1899-1902) e annesso le Hawaii (1900). Nei due conflitti mondiali, hanno iniziato a combattere a guerra avanzata, ottenendo il logoramento degli altri belligeranti, così che per due volte hanno ottenuto risultati che non erano quelli dichiarati: con la Prima guerra mondiale, la Gran Bretagna ha perso il dominio del mondo e la sua flotta il controllo dei mari; con la Seconda guerra mondiale, tutte le potenze europee hanno perso, subito o a termine, le loro colonie, volenti o nolenti (la Gran Bretagna lasciò l'India nel 1947, l'Olanda evacuò l'Indonesia nel 1949, la Francia abbandonò l'Indocina nel 1953 e l'Algeria nel 1962, e a metà degli anni Sessanta le "indipendenze africane" erano cosa fatta).

Gli Usa emersero dalla Seconda guerra mondiale in una posizione di dominio senza precedenti: con le loro basi occupavano militarmente mezza Europa, il Giappone, la Corea, le Filippine; e tra loro e il potere mondiale si frapponeva solo la modesta potenza regionale dell'Unione sovietica. Quarant'anni di Guerra fredda (il termine fu coniato da George Orwell) spazzarono via anche quest'improbabile rivale e lo disintegrarono (conosceremo mai le clausole segrete della "resa" di Michail Gorbaciov? quelle che consentirono all'Ucraina di dichiarare la propria indipendenza e che portarono alla nascita delle repubbliche asiatiche, tanto per intenderci).

Prima che intervenissero in Afghanistan (e mettessero su altre decine di basi militari in Asia centrale, oltre a quelle at-

tuali in Iraq), dieci anni dopo la fine della Guerra fredda, Chalmers Johnson contava "più di 61 basi in 19 paesi, se si usa la definizione più restrittiva data dal dipartimento della Difesa per definire una 'grande installazione'; ma se s'incluse ogni istallazione che ospiti rappresentanti delle Forze armate Usa, allora il numero sale a 800 basi". In particolare, sotto occupazione militare americana sono Gran Bretagna, Germania, Spagna, Italia, Kosovo, Turchia, Iraq, Qatar, Kuwait, Afghanistan, Filippine, Giappone, Corea del Sud (e nuove basi sono in costruzione in Romania e Bulgaria). "Naturalmente, non ci sono basi italiane negli Stati Uniti. Il solo pensiero sarebbe ridicolo. Né, se per questo, ci sono basi tedesche, indonesiane, russe, greche o giapponesi di stanza sul suolo italiano. Per di più, l'Italia è uno stretto alleato degli Usa e non c'è nessuna nazione che sia una verosimile minaccia per le sue rive. Tutto ciò è quasi troppo ovvio da constatare. Semplicemente non è materia di discussione, e ancor meno di dibattito nella terra dell'ultimo potere imperiale. Probabilmente questo modo di pensare è una seconda natura per ogni impero. Può darsi che i romani non trovassero strano avere truppe in Gallia, né gli inglesi in Sudafrica. Ma ciò che rimane taciuto, è pur sempre reale, e non è perché è rimosso da ogni discussione interna che manca di conseguenze".

Insomma è un secolo e mezzo che gli Usa tessono pazienti la trama dell'impero e sono decenni che occupano militarmente tutto il mondo. E hanno costruito non solo un potere, ma anche un'immagine benevola di questo potere: il loro capolavoro ideologico è stato di oscurare la straordinaria coerenza del processo, tappa dopo tappa, e di riuscire a convincere il mondo - e anche i propri cittadini - di essere inciampati per caso, come controvoglia in questo potere, costretti a malincuore dalle circostanze: "Mannaggia, ci tocca comandare!". Ancora oggi l'americano medio non è cosciente né della natura, né della missione imperiale del suo paese. Persino le invasioni sono viste come azioni di difesa, o come retate di "polizia internazionale" contro "paesi criminali": Saddam Hussein come un Al Capone a livello planetario, Fidel Castro come un John Gotti internazionale, Gheddafi novello Dillinger africano. Se chiedi a un americano, ti dirà che sì, gli Usa sono il paese di gran lunga più potente e più ricco della terra, ma

certo non un impero. Forse è un prodotto della “neolingua” di cui parla Orwell in 1984: ma certo è curioso che gli Stati uniti abbiano usato la formula “mondo libero” per indicare l’area a loro asservita e che abbiano denominato “alleati” quelli che sono in realtà sudditi e vassalli (per la verità, già i romani avevano fatto lo stesso con i *foederati*). Solo negli ultimi anni la classe dominante americana ha cominciato a gettare la maschera e a usare un linguaggio più franco. Ha cominciato Zbigniew Brzezinski, di cui assai opportunamente è riportato in questo volume un emblematico brano: “Tre sono i grandi obiettivi della geo-strategia imperiale: impedire collusioni e mantenere tra i vassalli la dipendenza in termini di sicurezza, garantire la protezione e l’arrendevolezza dei tributari e impedire ai barbari di stringere alleanze”.

Insomma, nel giro di poco più di un secolo gli Stati uniti sono diventati l’unica superpotenza imperiale che controlla tutto il pianeta (loro direbbero che controllano tutto il sistema solare), ma poiché la storia è di regola scritta dai vincitori, pochi si sono chiesti in che modo, con quali tecniche e quali strumenti, la classe dirigente americana abbia conseguito il dominio del mondo. Il libro che hai in mano ti permette di valutare uno di questi strumenti, che dimostra quanto sia infondato il pregiudizio sul dilettantismo dei dirigenti americani. Questo strumento è costituito dai cosiddetti think tank (i “serbatoi di pensiero”), e nelle prossime pagine potrai seguire la storia di alcuni di essi, a partire dal mitico Council on Foreign Relations (Cfr), da cui sono usciti, dal 1921 in poi, tutti i 14 segretari di Stato (cioè ministri degli Esteri) degli Usa, 7 presidenti, 14 segretari al Tesoro, 11 segretari alla Difesa. Troverai poi la storia di altri think tank, derivazioni per partenogenesi o per scissione del Cfr: il Committee on Present Danger, la Trilateral Commission e giù per li rami fino al Project for the New American Century fondato da William Kristol, direttore del “Weekly Standard”, e che include Richard Perle, Robert Kagan, l’editore di “New Republic” Martin Peretz e l’ex direttore della Central Intelligence Agency James Woolsey, cioè il gruppo di ideologi che esercita l’influenza determinante sull’attuale amministrazione repubblicana.

L’epopea di questi think tank mostra come non vi sia nulla di casuale nella costruzione dell’impero americano, e nulla di

dilettantistico nei suoi architetti che vengono quasi tutti dalle università più prestigiose (Harvard, Chicago, Yale, Columbia), hanno studiato con grandi intellettuali, e hanno alle spalle un *cursus honorum* di tutto rispetto e ricoperto ripetute responsabilità di governo in ambiti disparati.

Costoro sono l'equivalente statunitense dei *grand commis* francesi: i presidenti passano, loro restano. Costituiscono perciò l'ossatura della classe dirigente americana. Sono i *bramini*, come vengono chiamati negli Usa. Ma se è così, emerge una serie di problemi che questo libro discute e su cui esprime tesi esse stesse soggette a discussione.

L'individuazione del persistente (e per i più sprovveduti insospettato) potere di alcuni think tank porta all'idea di una ribalta della politica e di una politica dietro le quinte. Portata all'estremo, quest'impostazione può condurre a una mitizzazione della "storia segreta", a una visione dietrologica della storia. Noi assisteremmo solo alla messa in scena della lotta politica, a uso e consumo dell'ingenuo elettore, mentre la sostanza si svolgerebbe nel mistero delle segrete stanze: *arcana imperi*. Un libro dedicato ai think tank corre inevitabilmente il pericolo di apparire complottardo, ma a questo proposito sono necessarie alcune messe a punto. È vero che la storia segreta è l'equivalente sociale di quello che è l'astrologia a livello individuale: un determinismo arcano che governa ferreo e invisibile le nostre vite, come una morte precoce ineluttabilmente segnata dalla congiunzione di Giove e Marte (sparo a caso). Non per nulla, di solito chi più crede alle tesi complottarde, congiuratorie (in italiano prevale ormai il termine derivato dall'inglese *conspiracy*, ma che vuol dire solo complotto), crede di solito anche agli Ufo, all'astrologia, ai Rosacroce e ai Templari (*Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco), all'onnipotenza della Massoneria e alla simbologia Urveda del nazismo.

In realtà la storia non può essere ridotta a "storia segreta": i movimenti di massa, i rapporti di potere, le battaglie economiche, le guerre e le stragi, tutto ciò si offre al nostro sguardo e al nostro studio. Ma se la storia non si esaurisce nella storia segreta, non per questo non ci sono lati segreti in una storia pubblica. Le clausole segrete dei trattati esistono: dopo che il 3 febbraio 1998 un jet Usa tranciò il cavo della funivia del Cermis siamo venuti a sapere che il trattato fondativo della Nato

conferisce l'immunità diplomatica a ogni e qualunque soldato semplice (*private*) americano all'estero. In precedenza si ricordavano le clausole segrete della "resa" di Michail Gorbaciov: in realtà è la resa stessa a essere segreta.

In secondo luogo il potere di questi think tank non è per niente segreto: i loro membri passano da un consiglio di amministrazione all'altro, da una consulenza governativa a un incarico diplomatico o a una cattedra universitaria, in un circuito in cui ognuno prende il posto dell'altro. Si tratta perciò di un potere non segreto, ma informale. Il problema di questi think tank e altre simili associazioni è che non sono responsabili di fronte a nessuno, è un problema di *accountability*. Un po' come le società di *rating* (Moody's, Standard & Poor's) che con i loro "voti" possono affondare un paese e distruggere milioni di vite umane, ma non devono risponderne a nessuno, perché appunto sono private. Il potere di Moody's non è affatto segreto, è sotto gli occhi di tutti, ma è un potere irresponsabile. Nello stesso modo, il Project for the New American Century ha abbastanza potere da avere spinto Bush ad attaccare Baghdad, ma non deve rispondere a nessuna famiglia irachena per le morti che l'invasione Usa ha provocato, e se per questo neanche a nessuna famiglia americana per i *boys* uccisi da guerra e guerriglia.

Poiché i think tank costituiscono un serbatoio indifferente per i democratici e i repubblicani, forte è la tentazione di fare di tutta *l'erba un fascio*. È questa un'altra variante della storia segreta: l'idea cioè che apparentemente negli Stati Uniti vi sia una lotta politica tra due partiti che si contrappongono di fronte all'elettorato, ma che in realtà, dietro le quinte vi sia un regime a partito unico, tanto è vero che i due partiti hanno in comune molte opzioni di politica internazionale. Ora, di fronte all'idea che di notte, tutti i gatti sono neri, va sostenuta con forza l'idea che di notte tutti i gatti sono gatti, ma poi ci sono gatti neri e gatti bianchi. L'idea che tutti i gatti sono neri ha portato nel 2000 alla candidatura di Ralph Nader, che ha favorito quello che gli autori di questo libro chiamano il *colpo di stato* di Bush il giovane. Ma proprio le leggi emanate dall'amministrazione Bush provano che i gatti neri sono assai diversi dai gatti bianchi (pur restando sempre felini). Per quanto riguarda l'impero è evidente che alla sua costruzione

hanno partecipato ambedue i partiti. Anzi, paradossalmente, un vecchio luogo comune della diplomazia afferma che dal punto di vista internazionale i democratici siano peggio, più imperialisti dei repubblicani (considerati più isolazionisti), che da parte loro sarebbero peggio in politica interna. Ora gli ultimi due anni dimostrano l'insostenibilità di questo luogo comune come anche di un'altra favola dispensata da alcune fonti di propaganda, e che cioè i repubblicani siano più filoarabi (perché, si dice, legati ai gruppi petroliferi), mentre i democratici sarebbero più filoisraeliani, perché più connessi al capitalismo finanziario della costa orientale. L'indefettibile sostegno che Bush il giovane ha fornito e fornisce ad Ariel Sharon smentisce questa frottola. Va detto che in queste bufale il personale politico della sinistra europea è caduto e continua a caderci.

In realtà, sia i democratici sia i repubblicani mirano a fare degli Stati Uniti un impero mondiale, ma con stili e con strumenti differenti. Storicamente i democratici sono più inclini ad affidarsi alle cinghie di trasmissione delle organizzazioni internazionali, come la Nato, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale. È stato chiamato *soft power*, ma non è niente affatto soft, come si è visto quando il segretario al Tesoro democratico Lawrence Summers (oggi rettore di Harvard) ha scatenato attraverso l'Fmi la crisi asiatica e coreana. I repubblicani tendono a considerare invece queste organizzazioni come un limite alla loro libertà di manovra (anche se Bush il vecchio rispettò alla lettera il mandato dell'Onu nella guerra del Golfo del 1991). In realtà democratici e repubblicani sono due partiti imperialisti (o patriottici, a vederla dal loro punto di vista: vogliono ambedue la grandezza e la potenza degli Usa, ma soprattutto della loro classe dirigente). Ma hanno due visioni assai diverse dell'impero, una - la repubblicana - più militare, l'altra - la democratica - più politica.

Il presente volume sottolinea con forza la continuità dell'impostazione strategica oggi in vigore alla Casa Bianca: non per nulla il documento della National Security Strategy (Nss) dell'estate 2002 - che fece gridare a una "svolta epocale" - non lo fu affatto. Anzi, in quel documento si ritrovano temi ed espressioni già presenti nella dottrina Truman. Soprattut-

to, questo documento riprende pari pari il *National Defence Guidance for the 1994-1999 Fiscal Years* presentato nel 1992 da Dick Cheney (allora segretario alla Difesa e oggi vicepresidente degli Stati Uniti), e redatto insieme a Colin Powell (allora capo di stato maggiore dell'esercito, oggi segretario di Stato) e Paul Wolfowitz (allora sottosegretario e oggi vicesegretario alla Difesa). Questo documento fu ripresentato con variazioni minime nel 1992, nel 1993 e l'anno scorso (un'analisi della straordinaria somiglianza di questi testi è stata condotta da David Armstrong su "Harper's Magazine" dello scorso ottobre). Anche in quei documenti erano presenti i temi che caratterizzano la cosiddetta dottrina Bush, in particolare la volontà dichiarata di aumentare spese militari e forza bellica nonostante la fine della Guerra fredda, di mantenere una schiacciante superiorità tecnologica, di marginare la Nato e l'Onu, di spingere l'unilateralismo e la dottrina dell'attacco preventivo (che, a sua volta, richiama il *first strike*, primo colpo, nucleare della Guerra fredda).

Ma allora come conciliare questa continuità con l'altra tesi sostenuta dal volume, e cioè di una forte discontinuità impressa dall'attuale amministrazione Bush alla politica imperiale americana, tanto da far usare ai suoi autori il termine "colpo di stato" con un esplicito riferimento al marxiano *18 Brumaio di Luigi Napoleone Bonaparte*?

Non si può discutere quest'apparente contraddizione senza almeno un cenno al ruolo che l'Unione sovietica ha avuto nella storia e nella formazione politica degli Stati Uniti. Come mi ha detto uno dei massimi specialisti francesi di studi strategici, Alain Joxe, "fin dal 1917, gli Stati Uniti avevano avuto il vantaggio di avere un nemico designato. Si sono sempre identificati con l'avvenire del capitalismo, e di rimpetto l'Urss era visto come l'alfiere di un socialismo che li avrebbe abbattuti. Il risultato è che, per 75 anni su 220 - quasi tutta la loro storia industriale, da quando entrano apertamente nel sistema mondiale con la guerra del 1914-18 -, un terzo della loro storia totale è stato strutturato sull'esistenza di un nemico designato. E la sua scomparsa crea un turbamento profondo nella loro stessa identità. Ciò ha condotto a un'angoscia decennale che si è manifestata in una ricerca di nuovi concetti strategici". E Chalmers Johnson si spinge ancora più in là:

non tutti gli imperi sono uguali e quello americano è stato plasmato dal suo confronto con l'Urss. Per Johnson, una delle caratteristiche di questo progetto imperiale consiste nel proposito degli Stati Uniti di piegare tutti gli altri paesi al proprio sistema sociale, alla propria organizzazione economica, alla bibbia del libero mercato.

Così facendo, gli Usa somministrano al mondo di oggi la stessa prescrizione che Stalin formulava in una conversazione con Tito nel 1945 e riportata dal suo braccio destro Milovan Djilas: "Questa guerra è diversa dalle altre. Chiunque occupa un territorio deve imporre il proprio sistema sociale. E ognuno imporrà il suo sistema sociale finché il suo esercito avrà il potere di farlo. Non può essere altrimenti". E si moltiplicano le analogie tra le politiche dell'Urss durante la Guerra fredda e l'attuale progetto imperiale americano: i *blowback* (o *contraccolpi*) che gli Usa dovranno fronteggiare somigliano a quelli che hanno portato al crollo l'Unione sovietica.

Johnson interpreta la crisi asiatica degli anni Novanta come il tentativo da parte degli Usa di piegare il capitalismo giapponese al modello americano (notevole in questo libro profetico è che la teoria del *blowback* sia formulata non da un mediorientista o da un arabista, ma da uno specialista di Cina e Giappone). In questo decennio gli Stati Uniti hanno cercato d'imporre al mondo il loro modello sociale, facendo precipitare nella miseria i paesi che non vi si uniformavano: "Dalla fine della Guerra fredda, per perseguire la propria politica estera gli Stati Uniti hanno smesso quasi del tutto di affidarsi alla diplomazia, all'aiuto economico, alla legge e alle istituzioni internazionali, rivolgendosi sempre di più al pugno sul tavolo, alla forza militare e alla manipolazione finanziaria".

Per Chalmers Johnson, addirittura "il pericolo è che gli Stati Uniti si stiano incamminando sulla stessa strada presa dall'Unione sovietica negli anni Ottanta. Che cosa ha fatto crollare l'Urss? Essenzialmente tre elementi: 1) Le contraddizioni interne dell'economia causate soprattutto dall'ideologia, dal marxismo-leninismo; noi negli Stati Uniti abbiamo contraddizioni economiche interne derivanti dalla peculiare ideologia americana che è non il capitalismo (anche il Giappone è capitalista, ma è criticato dagli ideologi Usa), bensì lo

specifico liberismo dei Chicago Boys: e la fiducia popolare in questa peculiare ideologia americana è in crisi, dopo tutti gli scandali che hanno colpito le grandi corporation, Enron, WorldCom e così via. 2) Lo 'stress imperiale' che si produce quando vuoi mantenere il tuo dominio su troppi paesi che se ne risentono, si ribellano: quello che è successo al muro di Berlino potrebbe accadere a Okinawa domani. È un fattore che fa crollare gli imperi. 3) L'incapacità di autoriformarsi. L'Unione sovietica ci provò con Michail Gorbaciov che però incontrò troppe resistenze interne nell'ala conservatrice del partito e il paese esplose. E anche gli Stati Uniti stanno dimostrando di essere incapaci di autoriformare il sistema delle corporation e tutto l'assetto economico-sociale".

Io non mi spingerei così lontano, troppe volte è stato annunciato a suon di fanfara il "declino americano" poi regolarmente smentito: si pensi ai vari Immanuel Wallerstein, Giovanni Arrighi e Paul Kennedy che predicevano il declino americano appunto nei primi anni Novanta, proprio alla vigilia dell'esplosione del potere Usa; d'altronde queste sensazioni crepuscolari si hanno di solito al meriggio o addirittura all'alba, basti ricordare che *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler fu scritto dopo la Prima guerra mondiale, quando l'egemonia occidentale esercitava sul pianeta una morsa ferrea che non avrebbe più allentato.

È pur vero però che in tutti gli anni trascorsi dal crollo dell'Urss, gli Stati Uniti si sono sentiti orfani di un nemico esterno che funzionasse come fattore di coesione all'interno. Senza lo spauracchio dell'Urss, la lotta fra le frazioni della classe dominante americana e del suo capitalismo si è scatenata senza quartiere e senza esclusioni di colpi, cambiando di fatto la costituzione materiale, imbarbando la politica Usa a un livello inimmaginabile persino sotto Ronald Reagan. Lo testimoniano il tentativo di golpe costituzionale nei confronti di Bill Clinton, prendendo ad alibi una macchia di sperma su un vestito e la contestata - e contestabile - vittoria di George W. Bush nel 2000 (quando la presidenza gli è stata regalata dalla maggioranza conservatrice dei giudici della Corte suprema).

Questa vittoria ha portato al potere il gruppo dei *neo-con* (che ironicamente in francese significa i "neostronzi"), discendenti diretti del Committee on the Present Danger che,

come dice il nome, era un gruppo guerrafondaio che durante la Guerra fredda fomentava il militarismo Usa ingigantendo il pericolo rappresentato dall'Urss (ti ricorda qualcosa dell'oggi?). Insomma, nel 2000 nella stanza dei bottoni è rientrato - dopo dieci anni di digiuno - uno stuolo di residuati nostalgici della Guerra fredda, che erano stati emarginati durante gli anni di Clinton (di notte i gatti sono tutti gatti, ma non tutti neri). I *neocon* volevano a ogni costo resuscitare il clima da Guerra fredda, il problema è che non c'era più l'Urss.

È interessante notare che nei primi otto mesi di presidenza effettiva, il gruppo dei neocon ha trovato grandi difficoltà ad attuare il proprio programma politico che era stato annunciato con estrema chiarezza (invasione all'Iraq compresa) durante la convenzione repubblicana di Filadelfia del 2000, cui ho assistito. Addirittura, nell'agosto del 2001, Donald Rumsfeld era sull'orlo delle dimissioni perché stava suscitando l'ammutinamento di tutto il personale in divisa del Pentagono. Il gruppo Rumsfeld-Cheney-Wolfowitz-Ashcroft stava fallendo quel *colpo di stato permanente* cui alludono gli autori di questo libro, non per mancanza di determinazione, ma a causa delle resistenze inattese che attendevano.

È in questa situazione che l'11 settembre 2001 due grandi aerei passeggeri centrarono le Twin Towers del World Trade Center. Trovo ininteressante ogni dietrologia su quell'attentato. Quel che conta è che quei due aerei rappresentarono una manna dal cielo per l'amministrazione Bush, le consentirono di spazzare via ogni parvenza di legalità e di perseguire senza ostacoli il proprio programma politico annunciato a Filadelfia. Tra l'altro è diventata possibile l'invasione dell'Iraq. Finalmente si è potuto riesumare un *Present Danger*, non più l'Urss, ma al Qaeda (è indicativo che il vicepresidente Dick Cheney pronosticasse che la guerra al terrorismo sarebbe durata più di 30 anni, una guerra permanente). In questo senso *nine eleven* funzionò per Bush in modo analogo all'incendio del Reichstag per Hitler, come dimostrò il liberticida *Patriot Act* approvato sull'onda emotiva e il successivo decreto presidenziale (*executive order*) che autorizzava i soldati americani ad arrestare chiunque ritenessero opportuno in qualunque paese, trasportarlo segretamente in una base militare Usa e farlo processare (magari a morte) da una corte marziale riuni-

ta in segreto. In teoria, i *marine* potrebbero calarsi dall'elicottero sul terrazzo di casa mia, prelevarmi, portarmi ad Aviano, o a Diego Garcia, processarmi, condannarmi a morte e uccidermi senza che nessuno sappia dove sono finito.

È solo in questo senso che si può parlare di golpe, un golpe favorito dall'inusitata concentrazione della ricchezza negli Stati Uniti: l'un per diecimila (lo 0,01%) delle famiglie americane ha un reddito pari a quello del 19% più povero delle famiglie Usa (cioè le 13.000 famiglie più ricche hanno un reddito pari al totale dei 20 milioni di famiglie più povere) e l'1,3% delle famiglie più ricche ha un reddito pari a quello del 50% più povero. Questa ricchezza compra molte cose, tra cui intelligenza (le fondazioni dei think tank ultraconservatori sono a finanziamento privato) e consenso, come si è visto dal supino asservimento dei grandi mass-media (soprattutto televisivi) alla politica aggressiva di Bush.

Il golpe permanente consiste nello snaturare in profondità la costituzione materiale Usa, uno dei cui cardini era proprio costituito dalla natura *informale* del suo impero: gli Usa non avevano colonie, né possedimenti legali, come i Dominion britannici o i Dom-Tom francesi. L'informalità dell'impero andava di pari passo con la sua egemonia esercitata non attraverso apparati coercitivi, quali istruzione pubblica e missionari, ma tramite i mass-media: è il primo impero della storia i cui apparati ideologici non sono libri di testo, ma canzoni, film, serial, gruppi rock.

Ma tutto il programma dell'amministrazione Bush proprio in questo consiste: nel passare da un impero informale a uno formalizzato. Un tempo l'immunità dei militari Usa era contenuta nelle clausole segrete dei patti Nato, ora si chiede ufficialmente l'impunità di fronte alla Corte di giustizia internazionale. E caratteristica dell'impero è proprio di essere *legibus solutus*, di non dovere rispettare le leggi che impone ai sudditi. La cosiddetta dottrina della "guerra preventiva" e il conseguente attacco all'Iraq altro non sono stati che l'affermazione solenne di un diritto imperiale, quello dell'aggressione discrezionale anche se non giustificata.

È troppo presto per dire se per la classe dirigente americana questa svolta costituirà un successo, come nel caso di altre tappe di avvicinamento all'impero mondiale, o per sapere se i

neocon stiano *over-stretching* l'impero. Già ora le formidabili forze armate Usa sembrano giunte al limite delle proprie capacità. Il bilancio è di nuovo in deficit, la povertà è di nuovo in aumento, come pure la criminalità. Le altre frazioni del capitalismo americano – azzittite per un tempo dal fragore del crollo delle Twin Towers – cominciano a uscire dal mutismo in cui il ricatto patriottico le aveva intrappolate. Certo è che la formalizzazione dell'impero è un problema posto agli Usa dalla storia e non solo dai neocon. Ma non lo si risolve a colpi di bombe intelligenti sparate per mostrare chi è il più forte. Con quest'atteggiamento gli Usa si sono giocati nell'ultimo anno la fedeltà di due vassalli fino ad allora giudicati indefettabili: Germania e Turchia. Però è vero che quando sei l'unico potere al mondo, una formalizzazione di qualche tipo è necessaria, proprio per non ricadere in quella dimensione hobbesiana di cui ha scritto Robert Kagan (quando diceva che gli americani sono figli di Marte – veri macho –, e gli europei figli di Venere – se non proprio “cheche”, quasi).

Che il problema dell'impero sia divenuto sempre più urgente lo si vedeva già in epoca clintoniana: basta paragonare il film *Il gladiatore* con i kolossal degli anni Cinquanta che immedesimavano lo spettatore con i sudditi dell'impero (cristiani o schiavi) contro i romani pagani che erano descritti sempre come viziosi, sadici nazisti. In *Il gladiatore* invece, i barbari sono appunto barbari, e l'impero romano è buono e foriero di civiltà, anche se può capitare un imperatore indegno. I kolossal degli anni Cinquanta identificavano l'impero romano con l'Europa e i regimi coloniali; *Il gladiatore* identifica l'impero romano con gli Stati Uniti. Non per nulla, sulle rive del Potomac, nei think tank che ho visitato, l'espressione di cui si riempiono la bocca è proprio “la nuova Roma”.

Roma, agosto 2003

Il titolo di questo libro non deve ingannare. Con “impero invisibile”, infatti, non si allude a un progetto cospirativo che tesse nell’ombra le sue trame egemoniche, né ci si avventura in quell’universo – letterario più che storico o politico – che ama investigare e decifrare in chiave esoterica i codici di una strategia occulta e malvagia che orienterebbe le vicende umane verso l’autodistruzione. Non si tratta, in altri termini, di smascherare la Spectre o di calcolare il numero della Bestia. L’obiettivo di questo lavoro, che fa leva essenzialmente sulla documentazione e non nutre velleità teoriche, è invece quello di fare luce su quei laboratori di riproduzione del potere che alimentano l’ideologia e la prassi dell’impero. Mettere a fuoco il ruolo di queste strutture – think tank, lobby, centri studi, fondazioni ma anche veri e propri organismi paraistituzionali e sovranazionali come il Council on Foreign Relations o la Trilateral Foundation – può contribuire, crediamo, a rendere “meno invisibile” l’ordito e la fisionomia dell’impero. A dar-gli, in qualche modo, materialità.

Mai come in questo inizio secolo, in effetti, l’immanenza dell’impero è stata percepita con altrettanta intensità e, per molti versi, con altrettanta inquietudine. L’impero è la nostra *schismatrix*, direbbe Bruce Sterling, governa il nostro universo simbolico, presiede e filtra le nostre facoltà di interlocuzione con la realtà. Immersi in questa “matrice”, abbiamo metabolizzato la nozione primordiale, immediata, di impero fino a farne “senso comune”, cioè percezione condivisa della nostra condizione umana, sempre più apparentata a quella di sudditi. Questa opprimente presenza che grava sulle nostre vite rischia di generare un primo paradosso: più lo avvertiamo come *moloch*, più esso, l’impero, in quanto apparato, macchina, si fa evanescente e si cela ai nostri occhi: più *percepiamo* la sua esistenza meno riusciamo a *pensarlo*. È una reazione, come è evidente, che non giova alla comprensione del fenomeno. Il concetto di impero, per questa via, diviene un buco nero che fagocita tutte le categorie del politico e impropriamente le riassume secondo una logica binaria che non va molto oltre la dialettica servo-signore. È un po’ quello che accade nel mondo della comunicazione, dove alla parola impero è divenuto legittimo associare le tematiche – financo gli oggetti, i prodotti – più disparati. Basta dare una fugace scorsa a un quotidiana-

INTRODUZIONE

no e ci si imbatte, come è accaduto a noi in questi giorni, in una "Guida all'impero giallorosso", nell'"Ultimo atto dell'impero Kirch", nell'"Impero di Oliviero Toscani", nella "Fine dell'impero dei Casamonica", nonché in inserzioni pubblicitarie all'interno delle quali il termine "impero" viene speso per magnificare le virtù di merci insospettabili, da un noto collante americano a una lampadina di nuova generazione o a un set di attrezzi in vanadio. Il caso più eclatante è quello della multinazionale Nike, la quale, per pubblicizzare l'anno scorso il suo torneo di calcetto a Roma, ha tappezzato la città con giganteschi cartelloni su cui campeggiava, sullo sfondo delle splendide tavole del sulfureo Danjuel Zezeli, un cubitale "Impero". Gli esperti di marketing ci informano che tale espediente risponde a una precisa strategia subliminale che, senza stabilire un nesso diretto con il prodotto, rimanda in maniera occulta al produttore come dominatore assoluto del mercato, generando nel potenziale acquirente un inconscio sentimento di soggezione che agevolerebbe la sua fidelizzazione. Un impero invisibile ma onnipresente, insomma.

Nel dibattito politico, dicevamo, il ricorso alla nozione di impero è altrettanto frequente; in questo caso, però, in termini tutt'altro che metaforici. Dell'impero, anzi, ci si sforza di stilare un identikit dettagliato i cui tratti di base, tuttavia, muovono spesso da un assunto semplificatorio che induce a leggere l'impero come mera esasperazione, radicalizzazione

del rapporto di potere, all'interno del quale la spoliazione delle risorse assume la dimensione del saccheggio e le opportunità per l'autodeterminazione individuale, per gli spazi di libertà, si restringono a tal punto da assimilare la relazione tra governati e governanti a quella tra sudditi e tiranni. Di per sé non si tratta di una percezione errata, solo che, per questa via, si giunge talvolta a vere e proprie bizzarrie, come nel caso della tesi, in cui non di rado ci si imbatte, che interpreta l'impero come "elevazione a potenza" della categoria di imperia-lismo, o in metonimie con le quali si confonde il ruolo giocato dall'"impero americano" con il processo di globalizzazione economica e viceversa.

Ovviamente quelli appena citati costituiscono gli estremi di un dibattito politico e intellettuale ben più vivace e articolato che però, probabilmente a causa delle criminoso avventure belliche dell'amministrazione Bush, tende a radicalizzarsi al suo interno in due schieramenti contrapposti, opponendo da una parte coloro che identificano il potere imperiale con l'unica superpotenza rimasta in campo, quella statunitense, e, dall'altra, chi sostiene - Negri e Hardt in primo luogo - che il processo costituente, avviato dalla globalizzazione economica, minando alle basi il sistema *westfaliano* imperniato sulla sovranità nazionale, ha delineato un nuovo ordine mondiale governato da strutture e istituzioni sovranazionali. Mentre i primi individuano nelle politiche neoimperialiste degli Stati Uniti, sostanziate dalla dottrina della "guerra preventiva permanente", un progetto di dominio unipolare del pianeta, un *global power* a stelle e strisce, i secondi sostengono che, all'interno della fase fondativa dell'impero mondiale, gli Usa tendano sì ad attribuirsi un ruolo monarchico, dispotico, ma che tale determinazione li porrà inevitabilmente in rotta di collisione con le strategie globali delle forze capitalistiche multinazionali.

Ultimamente, questo dibattito sembra vivere una certa *impasse*, ed è singolare, a nostro avviso, che per interpretare il debordante ruolo egemonico degli Stati Uniti all'interno delle proprie elaborazioni teoriche, si ricorra da più parti al concetto di "colpo di stato". Se ciò, da un lato, dimostra che la nozione di impero è, al momento, una nozione aperta, dall'altro testimonia l'impossibilità che essa maturi una sua organicità

senza fare i conti con ciò che sta accadendo negli Stati Uniti. È forse in atto un *coup d'état* all'interno dell'impero globale, un nuovo 18 Brumaio che ha incoronato, con un brutale colpo di maglio, la legnosa figura di George W. Bush a novello Luigi Bonaparte? O piuttosto la nostra epoca ci consegna semplicemente il compimento della missione secolare dei padri fondatori, teorizzatori, fin dalle origini, della necessità di assicurare alle moltitudini americane uno *spazio vitale* – un *Lebensraum ante litteram*, suggerisce von Kreitor – adeguato alla loro crescita tumultuosa, come recita la dottrina del *manifest destiny* di John O'Sullivan?

È del tutto evidente che le due ipotesi si intrecciano in maniera quasi inestricabile. Non c'è dubbio che il neoimperialismo americano, con la sua micidiale macchina bellica, ha sconvolto gli assetti globali che l'integrazione dei mercati si stava dando, rimettendo in moto una dinamica conflittuale con alcune potenze nazionali (soprattutto quelle, come Russia, Francia e Germania, ancora pervase da una "memoria dell'impero") e con gli agglomerati capitalistici che esse rappresentano. La sfida americana è chiara: insediarsi con la forza al vertice dell'impero e governarlo con l'uso delle armi. Ma è altrettanto vero che questo *coup d'état* si è nutrito, per alcuni versi abusivamente, di quell'humus nazionalista che, attraversando le teorie di Frederick Jackson Turner (in particolare la teorizzazione del popolo americano come comunità "naturalmente predisposta all'espansione") e la dottrina della frontiera che da Brooks Adams (*The Law of Civilization and Decay*) giunge fino a Truman, sfociando poi, quasi "naturalmente", nel pensiero dell'impero di Carroll Quigley e Samuel Huntington.

L'ordigno, insomma, era innescato. Resta da capire se sia deflagrato in seguito alla lenta consunzione della miccia o se qualcuno lo abbia fatto brillare artificialmente. La questione, a nostro avviso, non è secondaria. Se si accetta l'ipotesi della "combustione naturale", si dovrebbe pensare a una maturazione spontanea, anche se in parte politicamente "assistita", di un filone costitutivo dell'identità nazionale statunitense, che riposa, da sempre, su pulsioni egemoniche, espansionistiche, e che, dopo la caduta del sistema sovietico, si è ritrovato padrone assoluto della scena, tanto da ritenere improcrastinabile il

suo appuntamento con la storia e con l'assunzione del comando planetario. L'*horror vacui* proprio del potere avrebbe fatto il resto e l'11 settembre, unitamente all'incapacità di governare, con le sole armi della politica e dell'economia, la globalizzazione capitalistica e le moltitudini che da Seattle in poi vi si opponevano, avrebbe sospinto gli Usa a eleggere l'opzione militare quale unico dispositivo di *governance* planetaria. Se così fosse, tuttavia, si dovrebbe parlare non tanto di un vero e proprio "colpo di stato", quanto di una dirompente contraddizione *in fieri* emersa in seno alla migrazione del principio di sovranità dalla dimensione nazionale a quella sovranazionale.

Se invece risultasse veritiera l'altra ipotesi - quella, cioè, di una forzatura, di un'accelerazione soggettiva impressa con brutalità al corso degli eventi - parrebbe lecito guardare alla politica neoimperialista americana come al frutto di un putsch, innescato dalla lobby eversiva oggi al potere negli Usa e foriero di uno scontro senza quartiere nel salotto buono dell'impero.

Siamo partiti da questa riflessione quando abbiamo deciso di avventurarci in una ricostruzione di quello che più di un autore ha definito l'incubo americano del nuovo millennio, ponendoci, nello svilupparla, una serie di interrogativi: è possibile considerare la classe politica oggi al potere in America come filiazione diretta di una lobby affaristica, la *Junta* di cui parla Gore Vidal, impadronitasi con un colpo di mano della Casa bianca? O esiste, invece, un lungo percorso, interno alle istituzioni americane, da cui questa lobby proviene e di cui è possibile ricostruire tappe, strutture, uomini e obiettivi? E ancora: esiste una "storia segreta degli Stati Uniti", come suggerisce, tra gli altri, Arundhati Roy, emersa in superficie dopo - o attraverso - l'11 settembre, da sempre estranea ai principi e agli istituti della democrazia e che oggi mira ad affermarsi come "storia ufficiale"? Che ruolo hanno avuto, infine, i vari centri di ricerca politico-strategica - e, più in generale, i circoli dell'"intellettualità militante" - in questa storia segreta?

La nostra indagine ha preso l'avvio da una serie di elementi fattuali:

- l'attuale dirigenza americana, come è noto, proviene quasi integralmente dalle fila di una struttura, un think tank, de-

- nominato Project for the New American Century (Progetto per un nuovo secolo americano);
- tale struttura, nel gennaio del 1998, pochi mesi dopo la sua costituzione e sette giorni dopo l'esplosione dello scandalo Lewinsky, aveva indirizzato, con tempistica fin troppo sospetta, una lettera aperta al presidente Clinton, nella quale reclamava un forte aumento delle spese militari e una radicale inversione di rotta in materia di politica estera, a partire dall'abbattimento del regime di Saddam Hussein, accusato di detenere armi di distruzione di massa e di volerle usare contro gli Stati Uniti;
 - nel giro di due anni, tra il 1998 e il 2000, Clinton, stretto d'assedio dagli sviluppi del *sexgate*, aumenterà di 110 milioni di dollari il budget annuo della Difesa, lancerà l'operazione Desert Fox contro l'Iraq e scatenerà la guerra nei Balcani;
 - nel 2000 il Project for the New American Century organizza la campagna elettorale di George W. Bush e nel settembre, due mesi prima della data fissata per le elezioni, pubblica un documento intitolato *Rebuilding America's Defenses (Strategy, Forces and Resources for a New Century)* che traccia un articolato programma, tutto incentrato sul potenziamento e l'uso della forza militare, per "affermare la supremazia americana nel XXI secolo";
 - nel novembre del 2000 si tengono le elezioni che Bush riuscirà a vincere, dopo 36 giorni di contestazioni sull'effettivo numero dei voti conseguiti, attraverso la più grande truffa elettorale che la storia moderna ricordi, iniziata con la corruzione (4 milioni di dollari) della Database Technologies, la ditta incaricata di preparare gli elenchi degli elettori, e conclusasi con un complesso sistema di brogli che assegnerà la vittoria a Bush, nonostante lo sfidante Al Gore avesse riportato oltre mezzo milione di voti in più;
 - una volta eletto, Bush chiamerà a far parte del suo governo moltissimi esponenti del Project for the New American Century. Tra i più noti: Dick Cheney, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz, Richard Perle, Lewis Libby, Elliott Abrams, Frank Gaffney, Aaron Friedberg, Zalmay Khalilzad;
 - Bush, nei mesi successivi, inizierà a mettere in pratica il

programma del Project for the New American Century contenuto nel documento intitolato *Rebuilding America's Defenses* (a partire dai punti concernenti l'aumento delle spese militari). Dopo l'11 settembre, poi, Bush applicherà alla lettera la strategia di lotta al terrorismo propugnata da Wolfowitz e soci, attaccando in successione l'Afghanistan e l'Iraq. Il resto è storia recente, di cui parleremo più avanti.

Questa ricostruzione cronologica, di cui qui abbiamo sommariamente ripercorso le fasi, ci è parsa tuttavia del tutto inadeguata a fornire risposte esaustive ai quesiti posti in precedenza. Essa, di per sé, non spiega affatto perché avrebbe dovuto dare necessariamente luogo a un "colpo di stato" silenzioso o, comunque, a un insediamento illegittimo e fraudolento al vertice del potere americano. Giova ricordare che il travaso di uomini e politiche dai think tank e lobby alla "squadra di governo" del presidente che essi contribuiscono a eleggere è, nella storia americana, quasi una regola: basti pensare che Jimmy Carter, la cui elezione a presidente era stata sponsorizzata dalla Trilateral, portò con sé alla Casa bianca 16 uomini di questa organizzazione e il Committee on the Present Danger, con l'elezione di Ronald Reagan, giunse ad avere ben 33 suoi esponenti nell'esecutivo (per non parlare del Council on Foreign Relations, che ha sfornato intere generazioni di governanti Usa, presidenti inclusi).

Il discorso assume però più concretezza se si considerano tali strutture come parte integrante dei meccanismi di riproduzione del potere americano e se, scorrendo il loro albero genealogico, si scopre che esse sono legate da un rapporto di filiazione diretta con un progetto politico ben definito, riassumibile grossolanamente nell'ideologia dell'impero americano, che oggi pare essere divenuto il pensiero dominante negli Stati Uniti. Un progetto delineato in prima istanza attraverso la progressiva egemonia raggiunta nel campo della cultura (secondo l'insegnamento di Richard Weaver, che già nel 1948, con il suo *Ideas Have Consequences*, attribuiva una funzione strategica alla produzione ideativa) e poi reso operativo con un complesso sistema di ramificazioni nel mondo dell'economia e negli apparati dello stato. Se un golpe c'è stato esso ha

radici lontane e i suoi ideatori dimorano da tempo nel cuore dell'establishment americano.

Edward Luttwak, in un suo libro dal titolo francamente inquietante - *Coup d'État. A Practical Handbook* - ricorda che un colpo di stato non deve essere necessariamente supportato dall'intervento delle masse o da quello armato e suggerisce: "Se un colpo di stato non ricorre all'ausilio delle masse o a quello dell'esercito, quali strumenti di potere avrà a sua disposizione per prendere il controllo dello stato? La risposta, in breve, è la seguente: il potere verrà dallo stato stesso". È quanto, con ben altra dovizia di argomenti, sosteneva qualche secolo prima Gabriel Naudé, che nel 1639 - nel suo *Considérations politiques sur les coups d'États* - suggeriva che l'opportunità per sovvertire lo *statu quo* risiede principalmente nell'esercizio quotidiano del potere e che anzi la capacità di cogliere l'occasione per volgere il corso degli eventi a proprio favore non ha bisogno della prudenza straordinaria che presiede agli *arcana imperiorum* quanto, piuttosto, dell'audacia di inserire tale opzione nell'amministrazione ordinaria dell'impero. Il team del Project for the New American Century, in un certo senso, ha portato a compimento un colpo di stato "per procura", avendo ereditato gli strumenti per realizzarlo da un filone della politica americana che per oltre mezzo secolo ha coltivato, in seno all'esercizio di quel potere, con alterne fortune, l'opportunità di sovvertirlo.

È questa la convinzione a cui siamo giunti rovistando nel *backstage* dell'impero americano. Partiti con l'intenzione di disegnarne un profilo della classe politica che governa oggi l'*hyperpuissance américaine* abbiamo riscontrato la persistenza di una corrente di pensiero, e di azione, che ha instillato la pratica del colpo di stato (intesa à la Naudé, come forzatura, pervertimento, dell'azione di governo) nella gestione "ordinaria" delle politiche pubbliche. E che pur ricorrendo, come metodo, all'arma della segretezza e alla strategia dell'occultamento, non ha mancato di esercitare una sua paradossale funzione "formativa" sulla classe dirigente degli Stati Uniti, al punto da affermarsi, azzardiamo il termine, come tratto costituente della nozione di sovranità americana.

Strutture come il Council on Foreign Relations o il Committee on the Present Danger - dalle quali provengono gli uo-

mini del Project for the New American Century – sono state, oltre che straordinari laboratori della filosofia dell'impero americano, vere e proprie "scuole quadri" che hanno trasformato giovani leve di intellettuali in personale politico spregiudicato e avvezzo a ogni sorta di compromissione con il potere. Nelle stanze di questi organismi (che sarebbe limitativo, se non addirittura fuorviante, definire think tank) è stata messa a punto la dottrina della Guerra fredda e quella del *containment*, la teoria della *pre-emptive war* e quella della *zero tolerance*, e il travaso di uomini e idee tra essi e l'amministrazione è divenuto negli anni così costante e massiccio da ingenerare un processo di "privatizzazione" delle istituzioni statuali, le quali oggi rispondono, più che ai cittadini, ai consigli di amministrazione delle aziende che finanziano questi "pensatoi".

